



col maór

COL MAÓR
Ottobre 2015

Numero 3
Anno LII

Presidente:
Cesare Colbertaldo

Direttore Responsabile:
Roberto De Nart

Redazione:
Ivano Fant
Daniele Luciani
Ennio Pavei
Michele Sacchet
Paolo Tormen

Periodico trimestrale del Gruppo Alpini "Gen. P. Zaglio" - Salce (BL) Autorizz. Trib. BL n° 1/2004 del 28/01/2004
Sede: Via Del Boscon, 62 - 32100 BELLUNO Stampa: Tip. NERO SU BIANCO S.a.s. - Pieve D'Alpago (BL)

IN MONTAGNA...

Tornate sani, tornate amici, arrivate in cima: in questo preciso ordine.

(Giusto Gervasutti)

Salire in montagna è desiderio di conquistare un punto di vista più "alto", superando la nebbia e l'afa del fondovalle che ci opprimono l'animo, impedendoci di vedere oltre la quotidiana coltre di foschia dei nostri pensieri ed affanni, apparentemente posti al di sopra di qualsiasi altra cosa. È un percorso necessariamente in salita, sempre e comunque faticoso, anche se ripetuto molte volte. L'unico vantaggio delle esperienze successive alla prima consiste nella consapevolezza di quanto si potrà provare una volta giunti e ciò contribuisce a mitigare lo sforzo necessario, riempiendolo piuttosto di motivazione e aspettativa.

Parafrasando un po' la Preghiera dell'Alpino potremmo dire: purificati dalla fatica gioiosamente profusa... Il sudore della fronte e i crampi alle gambe distillano le grasse preoccupazioni, liberando lo spirito dagli umani orpelli. L'aria rarefatta apparentemente confonde e disorienta i sensi, in realtà ossigena il cervello ripulendolo dai falsi equilibri e dagli effimeri riferimenti che, soggiornando troppo a lungo alle basse quote, erroneamente consideriamo fondamentali ed irrinunciabili.

L'ambiente montano può risultare difficile o addirittura ostile, sia dal punto di vista climatico che per le scarse risorse disponibili sul posto, oppure perché sussistono frequentemente i rischi di perdersi o di incorrere in incidenti o pericoli. Tutto ciò però favorisce l'espressione di nobili sentimenti e dei valori più sinceri come la solidarietà, la condivisione, il senso di protezione e di ospitalità. Fame, freddo, paura sono bisogni primari e il loro soddisfacimento si

ottiene a titolo non oneroso, procurando godimento "bidirezionale" ovvero ad entrambi i soggetti coinvolti: un pezzo di pane o una fetta di polenta, un focolare premurosamente acceso, una parola di conforto o ancora una carezza rassicurante o un abbraccio gratificante non si possono acquistare, ne tantomeno si può esigere qualsiasi compenso per averle erogate o elargite.

La differenza tra il silenzio di fondovalle e quello che compenetra le valli alpine sorvolando gli altopiani erbosi, è che il primo consiste in un'assenza

ne attiva che necessita partecipazione e non passiva accettazione. Il silenzio di pianura è buio, nero perché è assenza di colore, mentre quello che si vive in montagna è luminoso e completamente bianco, sommando in sé tutte le espressioni cromatiche che la vita esprime.

Poter godere del benefico effetto derivante dal salire sul monte non può essere auto bastante, non ci si può limitare al riduttivo autocompiacimento, ma è indispensabile affinché la magia si compia e la soddisfazione sia piena, ridiscendere a valle per trasferire e condividere con quanti non hanno sperimentato la medesima esperienza per scelta, costrizione o qualsiasi altro impedimento. Può sembrare stupido raccontare quanto visto, provato o compreso ad altri apparentemente disinteressati e distratti, ma questo non può e non deve inibire il nostro entusiasmo comunicativo, la nostra espressione consapevolmente soddisfatta, il nostro sorriso specchio di un animo che è stato rallegrato, solamente per il timore di apparire stolti o disincantati. Molto peggio sarebbe che venissimo



meno ad una richiesta inespressa, a un bisogno non manifestato, magari per pudore o qualsiasi altra forma di introversione, nei confronti di chi trovandosi anonimamente abbandonati nella condizione di ricerca senza trovare la forza o il coraggio di intraprendere il sentiero in salita che porta alla montagna, aspetta però di cogliere almeno un segnale di speranza da parte di qualcuno, un indizio di provocante curiosità per decidersi ad incamminarsi o anche solo per rivolgere il proprio sguardo verso l'alto.

(Paolo Tormen)

IL CALORE DEI BELLUNESI PER LA FIACCOLA OLIMPICA

Lo scorso 3 settembre, gli sportivi bellunesi hanno ricordato quella mattina di tre anni prima, quando – superando il malese Hasihin Sanawi alla freccia di spargio – Oscar De Pellegrin conquistava l'oro alle Paralimpiadi di Londra. Ma, seppure non perfettamente sovrapponibile come data, c'è un'altra ricorrenza che merita d'essere richiamata. Poco meno di dieci anni fa (erano gli ultimi giorni di gennaio 2006), infatti, Belluno era stata teatro di un avvenimento quanto mai coinvolgente: il passaggio della fiaccola olimpica che sarebbe stata accesa per tutta la durata dei Giochi di Torino. Quello che segue è il racconto di quella serata; corredato da qualche curiosità. Per chi poteva sbirciare dall'alto, Piazza dei Martiri offriva – da sabato pomeriggio e fino a notte fonda – un colpo d'occhio straordinario. Centinaia e centinaia di persone d'ogni età (una stima affidabile parla di oltre tremila presenze!) affollavano, infatti, il salotto buono del Capoluogo. Uno sventolio incessante di bandierine policrome e un calore, una partecipazione che diventavano sempre più grandi. Un osservatore distaccato avrebbe potuto sostenere che – alla fine – era l'ennesima replica di una cerimonia che si svolge, uguale, in ogni occasione. E che la televisione ha proposto e riproposto centinaia di volte. Tuttavia, quando sei ad un passo da una persona



in carne e ossa che sta portando la fiaccola; quando di lui conosci molte cose e, magari, lo incontri spesso per strada; quando realizzi che la fiaccola sta passando per le vie e le pizze della tua città, allora non è più un rituale conosciuto. E' qualcosa di nuovo, di diverso, di particolare. E la gente lo ha capito, assiependosi lungo le vie già all'entrata del territorio comunale. Fin qui, la fiaccola era stata portata dagli alpini, poi è toccato alla lunga serie di tedorofori. In Piazza dei Martiri, l'ultimo tratto ha visto protagonisti, prima, Daniele De Michiel, poi, Oscar De Pellegrin. Due atleti con disabilità che hanno portato, ripetutamente, il Bellunese agli onori delle cronache sportive, nazionali e internazionali. E quando De Pellegrin ha imboccato il passaggio verso il palco, la colonna sonora è diventata unica: "Oscar, Oscar" scandivano giovani e meno giovani. La salita sul palco, l'accensione del tripode, lo sguardo verso la gente, quasi a voler abbracciare tutti. Poco prima, dal palco c'erano stati i brevi saluti del presidente provinciale del Coni, Luciano Trevisson, e del sindaco del Capoluogo, Ermano De Col. Poche parole per delineare il carattere della cerimonia e il legame tra questa terra e lo spirito d'Olimpia. Un legame molto profondo, riconosciuto dallo stesso Comitato organizzatore che per la provincia di Belluno, unica nel panorama del viaggio della fiac-

cola, ha previsto due tappe. Terminata la parte ufficiale e spente le luci della ribalta, la festa è continuata a lungo. Se possibile, con un calore e una partecipazione ancora maggiori.

Accanto alla festa, però, ci sono stati anche aneddoti e curiosità che hanno contribuito a colorare l'appuntamento. Uno di questi ha avuto per scenario la casa di Oscar De Pellegrin, che ne parla con una vena d'ironia. "Daniele ed io abbiamo portato la fiaccola utilizzando un supporto applicato sulle nostre carrozzine. Proprio alla vigilia della cerimonia, è venuto da me un cortese membro del Toroc, il Comitato organizzatore. A lungo mi ha parlato, decantandone le qualità, dello strumento che avevano predisposto per l'occasione. Va da sé che l'ho ascoltato con attenzione; poi, ho dovuto mostrargli quello che già avevo preparato. Non ci crederete, ma è rimasto molto sorpreso. E, credo un po' a malincuore, ha dovuto ammettere che il mio – quello che poi ho usato – era migliore!".

Ma c'è stato anche un sottile. Ma tenace – filo che ha tenuto assieme Sydney con Belluno. "Devo proprio dire – racconta De Pellegrin – che l'ho pensato anch'io. Quando mi sono arrivate le carte ufficiali, ho scoperto che mi era stato assegnato, come tedoroforo, il numero 87. Ora, dovete sapere che proprio l'87 era il numero che mi contraddistingueva ai Giochi australiani (quelli delle prime due medaglie nel tiro con l'arco: l'oro a squadre e il bronzo individuale. Ndr). Probabilmente è solo un caso fortuito. Ma a me piace pensare che si tratti di qualcosa di più intimo e profondo".

(Silvano Cavallet)



laPrimula
di Colbertaldo Isabella



Articoli da regalo e per la casa
Liste di nozze - Bomboniere

Via Agordo, 7/B - 32100 BELLUNO
Cell. 333 1580256
Email - laprimula@live.it



"PER NON DIMENTICARLI..."

Soldati della parrocchia di Salce caduti in guerra

A cura di Armando Dal Pont

PIETRO DELL'EVA

Continua la nostra rubrica per ricordare i nostri caduti.

In questo numero parleremo di PIETRO DELL'EVA, ELISEO DA RONCH e MARCO RONI.

MARCO RONI

Da Salce. Nonno di Gino RONI (Ginetto) fu Emilio.

Dai documenti rileviamo in sintesi: nato il 05.10.1886, di Giovanni e Rosa DA ROLD. Sposato con Maria Rosina DE MIN (1892 - 1966). Due figli: Luigi Gino (1913 - 1939) ed Emilio (1915 - 1997). Bracciante, lavorò in Germania e Austria. Caporale Maggiore del 140° Reggimento fanteria della Brigata Bari (139° e 140° Regg.), incorporata nella 28ª Divisione (di fronte alla Sella di San Martino, Carso) del XIV° Corpo d'Armata - 3ª Armata - (fronte tra Lucinico ed il mare).

Morto in combattimento a Bosco Lancia il 15.10.1915, riposa nell'ossario di Redipuglia. Il fatto avvenne alle pendici del Monte San Michele a SUD-EST di Gradisca (Carso), tre giorni prima dell'inizio della 3ª battaglia dell'Isonzo. In questa zona combatterono aspramente per quattordici mesi, con attacchi e contrattacchi, con scarsi risultati e migliaia di morti e dispersi, finché riuscirono a sfondare conquistando Gorizia. Decorato: con Croce al merito di guerra e due medaglie a ricordo della Guerra 1915/18

Ricevette la medaglia commemorativa per l'opera di soccorso prestata nei luoghi devastati dal terremoto del 28.12.1908, quand'era col 21° Regg. Fanteria della Brigata Cremona. Terremoto e maremoto che distrusse gran parte di Messina e Reggio Calabria, provocando più di centomila morti.

Da Peresine.

Zio di Pietro DELL'EVA (omonimo per tramandarne il ricordo) e di altri 36 nipoti, dei quali 22 viventi.

Dai documenti rileviamo in sintesi: nato 28.11.1889 a Falcade, di Giovanni Battista e Maria VALT.

Celibe.

Contadino.

Soldato del 56° e poi del 115° reggimento fanteria della Brigata Treviso (115° e 116° Regg.), incorporata nella 34ª Divisione (fronte fra Val Astico e Val Brenta) del V° Corpo d'Armata - Iª Armata (fronte Tridentina).

Morto nel fatto d'armi di Fortino Basson il 25.08.1915, sepolto nel Sacrario Militare di Asiago fra gli ignoti.

Lo scenario, dove avvenne lo scontro, è l'Altopiano di Lavarone-Asiago e le alture che si trovano ad est, lungo il vecchio confine con l'Austria, dove c'erano i forti permanenti come quello di Basson.

Questa zona si trova in provincia di Trento a sud di Levico Terme ed a nord di Arsiero, dove c'è un ossario.

Da pubblicazioni riportiamo:

<<Alle ore 23:00 del 24 Agosto 1915, ci fu l'attacco del 115° Regg. Fanteria contro il trincerone di Basson. L'intenzione era di sfondare le linee austriache tra il forte di Luserna e la cima di Vezzena, ma l'azione fallì.

Dopo mezzogiorno era tutto finito: contro i reticolati austriaci erano caduti 48 Ufficiali e 1.046 Fanti.

Venne chiesto inutilmente l'appoggio dell'artiglieria, ma la risposta del Generale ORO (Com.te 34ª Div.) fu: *"I reticolati si aprono con i denti o coi petti!"*>>>.

Dopo quest'azione che sin dall'inizio, per varie ragioni, non poteva avere alcuna possibilità di riuscita, Pietro non rispose più all'appello.

ELISEO DA RONCH

Da Col di Salce.

Zio di Ida CAPRARO in RIGHES.

Nato il 31.07.1890, di Giuseppe e Angela TRICHES.

Celibe. Contadino possidente.

Appuntato del 4° Reggimento Genio (specialità treno).

Morì il 21.09.1915, all'ospedale militare di Alessandria, per tubercolosi ossea.

Venne sepolto nel cimitero di detta città.

Quanto sopra è stato rilevato dal foglio matricolare e dall'atto di morte.



Eliseo Da Ronch a 24 anni con la sua lussuosa (allora) bicicletta

(Archivio Mario Tramontin)

GLI ALPINI DI SALCE

NON DIMENTICANO

I NOSTRI AMATI MARO'

IL GRUPPO ALPINI DI SALCE AL "CAMMINO DEL CENTENARIO"

A cura di Pierantonio Sponga

Abbiamo chiesto a Roberto Mezzacasa questo resoconto finale del Cammino del Centenario.

Roberto, uno dei promotori del Cammino del Centenario poi sostenuto da CAI e ANA, per una volta uniti, è coautore assieme con l'amico Antonio Zanetti del libro "LA LINEA GIALLA. Da Casera Razzo a Cima Caldiera", da cui è poi partita l'idea del Cammino del Centenario, con lo scopo di portare la gente a visitare opere e percorsi realizzati durante o poco prima della Grande guerra e che sono tuttora la base per l'escursionismo e la viabilità sulle nostre Dolomiti.

Solo visitando queste opere di persona ci si può rendere conto dei sacrifici dei ragazzi che le hanno realizzate, quasi sempre in condizioni per noi invivibili, con scarsi mezzi e sotto il tiro di artiglierie e mitragliatrici.

Come Gruppo Alpini di Salce abbiamo collaborato fin dallo scorso anno partecipando alle ricognizioni dei percorsi e, quest'anno, collaborando alla guida dei gruppi nelle varie escursioni. Alla fine siamo risultati il Gruppo Alpini più numeroso che ha partecipato a tutte le escursioni e alle ricognizioni dello scorso anno, salvo quella dedicata all'escursionismo giovanile del CAI. Il nostro gagliardetto è sempre stato presente a tutte le cerimonie di onore ai caduti, che si sono svolte con la posa di corone presso monumenti o lapidi incontrati durante le escursioni.



I nostri soci sull'Ortigara

LA MONTAGNA UNISCE

Roberto Mezzacasa racconta del "Cammino del Centenario"

Accolgo volentieri la richiesta degli amici del Gruppo Alpini di Salce di tirare le somme del Cammino del Centenario 2015, perché è facile e anche divertente parlare delle cose che sono filate "lisce come l'olio" e che si sono concluse con una giornata memorabile. Tutto è iniziato sabato 4 luglio ad Asiago, dove abbiamo reso omaggio alle spoglie degli oltre 50.000 Caduti della Grande Guerra custodite nel Sacrario Militare. Alla sobria manifestazione

e gesti di simpatia, specie da parte dei tanti bambini che frequentavano il salotto buono della città.

Il giorno successivo, domenica 5 luglio, siamo andati a visitare le opere militari del Monte Chiesa e della Busa degli Sloveni, poi abbiamo visitato il cimitero austriaco di Monte Campigoletti: tutte opere austriache, una scelta mirata, che aveva lo scopo di mostrare ai 44 partecipanti alla lunga camminata che gli austriaci non se la passavano meglio degli

italiani, vivevano anche loro nelle gallerie e nelle trincee fangose senza termosifoni e senza vasche da bagno. Poi siamo arrivati sull'Ortigara, la montagna sacra agli Alpini, abbiamo posto una corona d'alloro su entrambi i cippi, quello austriaco e quello italiano e poi giù a Piazzale Lozze, dove ci attendevano i mezzi di trasporto che ci hanno riportato a casa. Il presidente nazionale del CAI è arrivato anche sull'Ortigara



Grande partecipazione ai Serai di Sottoguda

hanno partecipato il presidente nazionale del Club Alpino Italiano, Umberto Martini, sindaci e assessori, rappresentanze di vari Gruppi Alpini, tra i quali si notava quello venuto da Ozzano dell'Emilia, assieme ad alcuni elementi provenienti da Bergamo, da Verona e da Bolzano. Naturalmente i gruppi più numerosi erano quelli bellunesi di Salce, Tisoi, Sois, Ponte nelle Alpi e Soverzene, gli stessi che in precedenza avevano partecipato ai sopralluoghi che hanno preceduto il Cammino vero e proprio, e poi hanno ottimamente organizzato i trasporti, facendo sì che tutto il programma fosse rispettato e che nessuno rimanesse a piedi al termine delle dieci visite di cui è composto il Cammino del Centenario. Dopo la cerimonia al Sacrario abbiamo attraversato in corteo il centro di Asiago, preceduti dai muli del Reparto Salmerie di Vittorio Veneto, riscuotendo molti consensi

e assieme a lui il coro del CAI di Belluno e gli immancabili Gruppi Alpini già citati, alla fine si poteva contare un centinaio abbondante di persone.

Nei giorni successivi si sono svolte visite a interessanti opere militari del Canale del Brenta, del Passo Brocón e del Gruppo della Cima d'Asta; particolare successo ha avuto la visita alle opere scavate nel granito di Forcella Fierollo e della Cresta del Frate.

Poi siamo saliti sul Monte Cauriòl, la



Foto di gruppo sul Col del Boia



L'omaggio ai caduti, presso il monumento di La Valle Agordina

montagna del Battaglione Feltre, dove gli amici del Gruppo Alpini di Caoria si sono fatti in quattro per trasportare i numerosi partecipanti, 40 per l'esattezza, all'attacco del sentiero che gli Alpini del Battaglione Feltre percorsero, alla fine di agosto del 1916, per andare a conquistare la cima della montagna presidiata da mitragliatrici austriache. Una salita bellissima ma faticosa, durante la quale ho invitato spesso i partecipanti a provare a immaginare cosa potessero provare quei giovani Alpini che, col fucile in mano, lo zaino, la coperta, la pala e l'elmetto, accompagnati da una pioggia incessante di proiettili e di colpi d'artiglieria, salirono il più velocemente possibile quella ripida balza e riuscirono a conquistare la cima. Impresa epica quanto inutile!

Poi siamo finalmente arrivati nelle Nostre Dolomiti e abbiamo visitato le numerose opere militari situate nei pressi del Rifugio Boz e quelle imponenti e inaspettatamente numerose del Monte Zelo, o Celo, vicinissimo ad Agordo e ancor più a La Valle. E a proposito di La Valle non posso fare a meno di ricordare la calorosa accoglienza, al limite del commovente, che ci hanno riservato il Sindaco, gli impiegati comunali, la popolazione e il Gruppo Alpini locale. Tutti assieme abbiamo portato una corona al monumento ai Caduti in guerra, poi ci sono stati alcuni canti e alcuni discorsi e infine la festa nella locale locanda: tutto all'insegna della spontaneità, della semplicità, della generosità tipiche delle nostre genti di montagna. Sono seguite altre visite interessanti alle opere dello Spiz Zuel, in Zoldo, di Forcella Staluanza e di Forcella Alleghe e

infine, domenica 19 luglio, la traversata dal Passo San Pellegrino a Col di Rocca, attraverso il Passo di Forca Rossa, la Val Pettorina, i Serài de Sotoguda, il paese di Sotoguda. Quel giorno abbiamo formato due gruppi, uno ha visitato le opere militari italiane e austriache che gravitano sul Passo San Pellegrino, aiutati da Livio Defrancesco, uno spiritello che tutto sa di quei luoghi. L'altro gruppo ha scavalcato la Forca Rossa e ha raggiunto Malga Ciapèla, qui i due gruppi si sono riuniti e qui si sono aggregati i muli del Reparto Salmerie di Vittorio Veneto, la banda di Sedico, la rappresentanza della Sezione Alpini di Belluno, i "soliti" Gruppi Alpini di Salce, Tisoi, Sois, Ponte nelle Alpi, Ozzano dell'Emilia e quello di Rocca

Pietore. Quando il lungo corteo di oltre cento persone ha iniziato a percorrere il canyon dei Serai de Sotoguda, con la banda che suonava le canzoni alpine e i muli che col loro passo ritmato scandivano il tempo, beh lo spettacolo è stato davvero grande. Le persone che in quel momento percorrevano i Serai si sono spontaneamente aggregate al corteo e si sono viste scene di vera commozione e di gioia incontenibile, specie da parte dei numerosi bambini che volevano seguire i muli e gli Alpini. All'ingresso del piccolo paese di Sotoguda il corteo era lungo alcune centinaia di metri e i residenti attoniti, ignari di ciò che stava accadendo, s'affacciavano alle porte e alle finestre, salutavano e applaudivano il loro Sindaco che era alla testa del corteo, ma gli applausi più consistenti erano riservati al capo del locale Gruppo Alpini che con passo marziale e il portamento delle grandi occasioni guidava l'intero corteo e poi i muli, che fanno letteralmente impazzire di gioia i bambini e i "veci Alpin". Davvero un bello spettacolo che ha avuto la sua degna conclusione con la posa di una corona al monumento ai Caduti e la festa finale tenutasi a Bosco Verde, naturalmente sotto il tendone del Gruppo Alpini di Rocca Pietore.

Roberto Mezzacasa



Bellissima la foto ricordo in cima al Monte Cauriol, con tanti gagliardetti riuniti nella festa

(Foto Pierantonio Sponga e Ivano Fant)

ARRIVA LA CICOGNA

Benvenuta Gaia!

Lo annunciano con gioia i suoi genitori Sara De Bon e Nicola Dallo, festeggiando con i nonni Vilmo, Paola, Celestina e Carlo.

Tramite Col Maòr inviamo alla famiglia le più vive felicitazioni!!!



TESSERAMENTO ANA 2015

e

COL MAÒR

Ricordiamo ai soci che sono in ritardo col pagamento del tesseramento per l'anno sociale 2015 e non avessero ancora rinnovato il "bollino" a provvedere con sollecitudine.

La quota associativa e relativi abbonamenti ai giornali "L'Alpino" e "In Marcia", per l'anno 2015, è invariata (24,00 Euro) e l'abbonamento al solo "Col Maor" € 10,00.

Il pagamento può essere effettuato direttamente ai Consiglieri o tramite il c/c postale n° 11090321, intestato al GRUPPO ALPINI DI SALCE, indicando nome, cognome ed indirizzo completo.

Il pagamento potrà comunque essere effettuato anche durante la prossima Assemblea e il Pranzo Sociale.

VI ASPETTIAMO!!!

LINEACASA

VIA COL DI SALCE, 3 – 32100 BELLUNO
PRESSO IL CENTRO COMMERCIALE SALCE
TEL. 0437 296954 FAX 178 441 3944
LINEACASA@EFFEGI-BL.IT WWW.EFFEGI-BL.IT

PIASTRELLE PER INTERNI ED ESTERNI ARREDOBAGNO SANITARI RUBINETTERIE
PAVIMENTI IN LEGNO E LAMINATO BOX DOCCIA VASCHE SAUNE
PORTE INTERNE PORTONCINI BLINDATI CENTRO DEL SONNO E DEL RELAX

CUCINE componibili
Elettrodomestici da incasso
CENTRO SALOTTI

SABATO APERTO TUTTO IL GIORNO

VISITATE IL NOSTRO SITO

WWW.GRUPPOALPINISALCE.IT

TANTI AUGURI SPOSINI DE 'NA OLTA!!!

Il 9 Agosto scorso l'inesauribile Ivano Fant e la sua signora, Roberta, hanno celebrato il loro 30° anniversario di matrimonio.

Attornati da parenti, amici e (ovviamente) una nutrita rappresentanza di Alpini, hanno riconfermato la loro promessa fatta trent'anni fa, presso la chiesetta di San Simon a Cavessago.

Dopo la Santa Messa, in un clima di amichevole baldoria, è seguito il rinfresco nel cortivo del borgo, adobbato a festa per l'occasione.

Da parte del Consiglio del Gruppo e di tutti i soci e amici, rinnoviamo i più cari auguri ai "novelli sposi de 'na olta", certi che saremo tutti presenti anche alla prossima occasione di far festa, il loro 35°!!!



FRANCO FIABANE E' ANDATO AVANTI

Venerdì 4 settembre 2015 Belluno ha reso omaggio ad uno dei suoi più grandi figli nel mondo dell'arte e della cultura: Franco Fiabane.

Una grande folla si è stretta attorno alla famiglia, presenziando al funerale, nel duomo di Belluno.

Tanti erano i gagliardetti e gli alpini presenti, segno della stima che le penne nere avevano e hanno per un artista che da sempre era legato a doppio filo col mondo dell'alpinità.

Franco aveva 78 anni ed era figlio d'arte. Il suo maestro era stato, infatti, suo padre Berto, da cui apprese i segreti delle antichissime tecniche di lavorazione e di restauro della pietra che poi sviluppò, con un supporto grafico notevolissimo, passando indifferentemente anche al bronzo, al legno, alla ceramica ed all'affresco.

Dal 1974, anno in cui vinse il premio "Fiocco per la Grafica", iniziò a esporre le

proprie opere e da quel momento non si è più fermato, arrivando fino a Sidney in Australia.



Franco Fiabane e Mario Dell'Eva incontrano Papa Wojtyła il 26 agosto 1979, in occasione della benedizione della "Regina delle Dolomiti"

Tante le sue opere che ornano le varie piazze italiane, le chiese e gli edifici storici. La più famosa è la "Regina delle Dolomiti", custodita in una nicchia sulla sommità del ghiacciaio della Marmolada e benedetta da Papa Giovanni Paolo II, il 26 agosto 1979 sulla vetta di quella montagna. Da ricordare, anche, la "Resurrezione dei Superstiti" e "Sant'Antonio" nella chiesetta di Vajont, la "Madonna di Loreto" all'aeroporto di Belluno, il monumento agli Alpini di Castion, il monumento ai "Caduti per l'Ideale" a Soverzene, "L'Altruismo" monumento nazionale al 40° anniversario della Campagna di Russia a Fonzaso, monumento alla "Resistenza" a Sedico-Bribano e tante altre ancora.

Una, su tutte, arriva nelle case degli Alpini bellunesi tutti i mesi: è la testata del nostro "In Marcia", il periodico della Sezione ANA di Belluno, con quella bellissima fila di Alpini lungo un sentiero di montagna. Ciao Franco! Grazie e...

...salutaci Cantore!

(M.S.)



DONADEL

- Nuova sede in Via E. M. Colle a Belluno vicino Ist. "Agosti" -

Onoranze Funebri

Siamo reperibili 24 ore su 24 al numero 336 200 212

<p>Via Feltre, 1 SEDICO Tel. 0437 852313</p>	<p>Via E. M. Colle, 22 BELLUNO Tel. 0437 852313</p>	<p>Viale Dolomiti, 44 PONTE NELLE ALPI Tel. 0437 981241</p>	<p>Via XX Settembre, 22 CENCENIGHE Tel. 0437 591118</p>
--	---	---	---



DONADEL
Sedico



PONTALPINE
Ponte nelle Alpi



VALLESINE
Cencenighe Agordino



Vi ricordiamo che gli Alpini di Salce, in occasione del 50° Anniversario del Gruppo, hanno regalato alla parrocchia (e alla popolazione tutta) un'edizione "web" dei bollettini parrocchiali storici. Un'occasione per trovare notizie storiche e curiosità, su Salce.

I bollettini sono scaricabili, in formato PDF, al sito

www.bollettinisalce.it

ACCADDE IL...

Date che hanno fatto la storia

A cura di Daniele Luciani

12 OTTOBRE 1492

Evviva, evviva Cristoforo Colombo, che dice a tutti "per me il mondo è tondo".

In Portogallo gli diedero del matto, ma nella Spagna gli fecero un contratto.

E un dì d'agosto dell'anno quattrocen- to, partì da Palos con il favor del vento.

(questa canzoncina l'ho imparata alle elementari quasi 50 anni fa)

L'avete già capito tutti, parleremo della scoperta dell'America.

Cristoforo Colombo, o Cristobal Colón come lo chiamano gli Spagnoli, era nato a Genova nel 1451.

Già da ragazzo cominciò a navigare su bastimenti genovesi, imparando a conoscere i venti, le correnti e le rotte. Si vedeva che aveva la stoffa per diventare un grande navigatore ed inoltre aveva delle grandi ambizioni. Per aumentare le sue conoscenze si trasferì in Portogallo, per navigare al servizio dei Portoghesi, che erano considerati i migliori marinai di quel tempo. Essi esploravano le coste dell'Africa Occidentale alla ricerca di oro, spezie e di un'altra merce molto redditizia, gli schiavi. Fu in quegli anni che Cristoforo maturò la sua idea di raggiungere l'Asia, le così dette "Indie", navigando verso occidente, allo scopo di aprire una via più breve e meno dispendiosa per raggiungere i ricchi mercati della Cina e del Giappone. Nel 1484 Cristoforo presentò il suo progetto al re del Portogallo João (Giovanni) II°, ma questi non se la sentì di finanziare una spedizione così rischiosa. Si rivolse allora ai sovrani di Spagna, Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia, i quali, dopo sette anni di "tira e molla", finalmente approvarono la grande impresa.

E così, il 3 agosto (giorno di San Giorgio, patrono di Genova) del 1492,

Cristoforo salpò da Palos, al comando di tre navi e di una novantina di uomini, per andare a scoprire cosa c'era dall'altra parte dell'oceano Atlantico.

Tutti sappiamo che le tre caravelle si chiamavano Santa Maria, Niña e Pinta. In realtà la Santa Maria era una caracca (una nave più grossa della caravella) ed il suo vero nome era La Gallega (la galiziana).

Fu ribattezzata Santa Maria dal nome del paese del suo proprietario e perché un po' di aiuto divino a quell'impresa faceva comunque comodo. Niña era invece il diminutivo della Santa Clara, il cui proprietario si chiamava Juan Niño, da tutti chiamato "el niño" (il bambino). La Pinta si chiamava così perché aveva lo scafo molto colorato; pinto in spagnolo significa colorato. L'equipaggio era composto da marinai di Palos e dei paesi vicini di Moguer e di Huelva, c'erano anche alcuni Italiani ed un Portoghese. Torniamo al viaggio. Dopo soli tre giorni di navigazione, un danno all'albero della Pinta impose una sosta di quattro settimane alle Isole Canarie. I primi di settembre le tre navi ripresero il mare. Spinte dai venti Alisei, navigarono per un mese; poi il vento cessò e le navi rimasero immobili per giorni, causando il malcontento e la sfiducia dell'equipaggio nei confronti del proprio comandante, il cui progetto sembrava destinato a fallire. Quando ormai si stavano perdendo le speranze, il vento riprese a soffiare ed alle prime luci del 12 ottobre, il

marinaio Rodrigo de Triana della Pinta avvistò la terra.

Quella mattina, Cristoforo sbarcò in un isoletta delle attuali Bahamas, che gli indigeni chiamavano Guanahani e che Colombo battezzò San Salvador. Prese possesso dell'isola in nome dei reali di Spagna.

Nelle settimane successive le tre navi approdarono nell'attuale Cuba, che fu battezzata Juana e nell'isola oggi divisa tra la Repubblica Dominicana ed Haiti, che fu chiamata Hispaniola.

Fu proprio di fronte a quest'ultima isola, che la vigilia di Natale la Santa Maria si incagliò in maniera irrecuperabile sugli scogli.

Questa perdita costrinse Cristoforo a lasciare a terra una quarantina di uomini, che si sistemarono in una specie di fortino costruito con i resti del relitto dell'ammiraglia.

Nel gennaio 1493 la Niña e la Pinta iniziarono il viaggio di ritorno. Non potendo seguire la stessa rotta dell'andata, visto che i venti Alisei soffiavano contro, Cristoforo si diresse verso nord dove trovò una forte corrente che sospinse le navi verso l'Europa. All'inizio di marzo le due navi arrivarono in Portogallo ed il giorno 15 entrarono trionfanti nel porto di Palos.

Benchè tornasse privo delle ricchezze che aveva promesso, Cristoforo venne accolto con grande entusiasmo dai reali spagnoli, i quali rinnovarono la loro fiducia al navigatore genovese, finanziando altri tre viaggi, dal 1493 al 1504, con la speranza che venissero trovate quelle ricchezze tanto agognate. Invece quei tesori non furono trovati, causando il malcontento della corte spagnola. Per questo Cristoforo finì perfino in galera. Morì dimenticato da tutti nel 1506.

Questa è la storia che tutti ricordiamo fin dai tempi delle scuole.

Ora, com'è nostra abitudine, facciamo qualche approfondimento.

Ci sono dei fondati motivi per pensare che la scoperta del continente americano non sia stata un fatto casuale, capitato durante il tentativo di raggiungere le Indie.

E' molto probabile che Cristoforo Colombo e chi lo finanziava fossero a conoscenza dell'esisten-



za di ampie ed inesplorate terre in mezzo all'oceano.

Sia all'andata che al ritorno, Cristoforo seguì la rotta migliore: come faceva a sapere che gli Alisei l'avrebbero portato fino all'altro capo dell'oceano? E soprattutto come poteva sapere della corrente del golfo che proveniva dal Centro America e che l'avrebbe riportato a casa?

Gli erano forse state fornite le mappe con le rotte da seguire? Qualcuno aveva già navigato in quelle acque e Cristoforo ne sfruttava l'esperienza?

Andiamo con ordine: chi poteva essere già stato nelle "americane" ed aver lasciato annotazioni sulle rotte seguite? Sicuramente i Vichinghi. Scoperte archeologiche hanno dimostrato che approdarono in Canada.

Sicuramente i Cinesi. Marco Polo (visuto 200 anni prima di Colombo) parla di "Fusang", il termine cinese con il quale veniva indicata "una terra al di là dell'oceano". Giunto sulle estreme coste orientali, Marco Polo incontrò un commerciante siriano, che raccontò che oltre quel mare c'era "un grosso ghiacciaio che scendeva nel mare" e che la popolazione che viveva là "vestiva di pelli di foca". Il Siriano stava sicuramente parlando dell'Alaska.

Andiamo ancora più indietro nel tempo. E se ci fossero stati anche i Romani e persino gli Egiziani?

L'ananas e la pannocchia del mais sono originarie delle americane e furono ufficialmente portate in Europa dopo la scoperta di Colombo.

Come mai allora è raffigurato un ananas in un mosaico delle terme di Roma ed in un affresco di Pompei?

E cosa dire della statuetta di epoca romana del ragazzino con un ananas in mano?



E le pannocchie raffigurate sul tempio di Ramses II in Egitto e su chiese medioevali in giro per l'Europa?



Lo storico romano Diodoro Siculo, che visse cento anni prima di Cristo, in uno scritto parla di un'isola di notevole grandezza, situata in alto mare al largo dell'Africa a parecchi giorni di navigazione verso occidente. Vi descrive grandi montagne e fiumi navigabili; elementi geografici che non si trovano né alle Canarie, né alle Azzorre.

Ed i Fenici, popolo di navigatori per eccellenza, dove li lasciamo?

Durante l'Era del Bronzo (2500-1200 avanti Cristo) in Europa furono improvvisamente disponibili grandi quantità di rame.

Negli anni ottanta, davanti alle coste turche furono recuperati i resti di una nave fenicia risalente a quasi 1500 anni prima di Cristo. L'imbarcazione trasportava anche 10 tonnellate di rame, avente caratteristiche molto simili, per non dire identiche, a quello dei giacimenti della zona del lago Michigan, situato tra gli USA ed il Canada. In quella zona sono state trovate incisioni con simboli di origine fenicia.

E' quindi possibile che i Fenici abbiano commercializzato il rame estratto da quei giacimenti ed è possibile che abbiano disegnato le mappe e tracciato le rotte di quei viaggi.

Quelle mappe potrebbero essere entrate in possesso dei soldati cristiani, ed in particolare dei Templari, durante le crociate e Cristoforo potrebbe aver basato i suoi studi su quella documentazione.

Questo spiegherebbe perché tra le possibilità di "investimento" dei tesori eventualmente trovati nelle americane, i re di Spagna e Cristoforo avessero incluso anche una crociata contro gli Arabi per la liberazione del Sacro Sepolcro e perché le vele delle tre caravelle erano bianche con una croce rossa, proprio come lo stemma dei Templari.



Queste ipotesi possono sembrare fantasiose, eppure sono molti i tasselli di questo puzzle che si incastrano perfettamente tra di loro.

ANIME BONE

Carissimi amici, in questo numero ringraziamo chi, come tutti voi che ci siete vicini, ci ha voluto sostenere con una donazione fatta per sostenere il giornalino del Gruppo.

Grazie ancora, quindi, alla Famiglia Trevissoi Natalino, a Bortot Michele, Casoni Ezio, Dell'Eva Piergiorgio, De Luca Mario e Lucia, Dal Pont Luciano, Dell'Eva Michela, Artom Flores Roberta, Zaglio Paolo, Dal Pont Andrea. Grazie a tutti/e!!!

Col Maòr

LA ROSINA

In caserma il cappellano militare, nel giro di pochi giorni, riceve la confessione di numerosi soldati che gli rivelano: "Sono stato con la Rosina!". Quando il cappellano si rende conto che la faccenda è troppo diffusa rivela tutto al capitano, il quale decide di radunare tutto il plotone e rivolge la temuta domanda: "Chi è andato con la Rosina faccia un passo avanti!". Tutti, tranne uno, fanno un passo avanti. Il capitano allora si rivolge all'unico soldato che non si è mosso e si congratula con lui: "Bravo! Come ti chiami?". "Giacomo La Rosina, capitano!".



SOMMARIO

<i>Andar Per Montagne...</i>	1
<i>Oscar e La Sua Medaglia</i>	2
<i>Per Non Dimenticarli...</i>	3
<i>Il Cammino Del Centenario</i>	4
<i>Il Gagliardetto va sui Monti</i>	5
<i>Nozze Di Perla</i>	6
<i>E' Mancato Franco Fiabane</i>	7
<i>Accadde il...</i>	8-9
<i>Ruralità Perduta...</i>	10
<i>Gita Monte Piana</i>	11
<i>Auguri Natalino!!!</i>	11
<i>Vita Associativa</i>	12-13
<i>Un Piccolo Alpino Peloso</i>	14
<i>Ricette Alpine e Non</i>	15
<i>Il CD del 50°</i>	15
<i>Poeta o Notaio?</i>	16

QUANDO TUTI SE AVEA NA VACHETA

Ricordi di una ruralità ormai perduta, o quasi

A cura di Paolo Tormen

Al Signòr manda i zuc...

...a chi che no ha i porzèi.

Questo antico modo di dire ancora assai presente nella parlata popolare locale sta a significare che molto spesso il fato o la Provvidenza, a seconda del caso, riservano risorse, favori od opportunità a chi non è in grado di sfruttarle o, peggio, non le meritano. È lo stesso significato dei detti “pane a chi non ha i denti” o “peggio gente, miglior fortune”, ecc. Ma a noi che di ruralità ci occupiamo non può sfuggire l’origine e il riferimento agricolo che traspaiono dalla semplice interpretazione letterale. La coltivazione delle zucche nella Valbelluna ha caratterizzato, almeno negli ultimi due secoli, l’economia domestica delle famiglie contadine, ma contrariamente a quanto si potrebbe pensare oggi, non è stato il suo utilizzo in cucina a causarne la diffusione. Le zucche, infatti, specialmente durante il primo periodo della loro introduzione nelle colture locali, trovavano il massimo impiego nell’alimentazione del bestiame, per la precisione di quella dei maiali. L’incremento dell’allevamento familiare dei suini, reso possibile dalla diffusione della coltura delle patate, determinò, a sua volta, un’impennata della produzione di zucca che rappresentava un’ottima fonte di alimento eccellente e, particolare tutt’altro che trascurabile, a basso costo. Nell’alimentazione umana aveva dunque un ruolo abbastanza secondario, solo con il passare del tempo e inizialmente con molta timidezza, l’ortaggio che oggi consideriamo come il principe delle tavole d’autunno riuscì a trovare e varcare anche la porta della cucina, dove cominciò ad essere impiegato anche per la preparazione di alimenti ad uso dei “cristiani”.

Dalle nostre parti si coltivavano essenzialmente due *qualità de zuc*: nostrane e sante. Le prime erano anche dette *porzelère* proprio in riferimento alla loro destinazione principale e alle loro

caratteristiche organolettiche meno favorevoli ad un consumo umano. Con l’andar del tempo e a seguito di successivi incroci con altre varietà quel tipo di zucca subì un graduale processo di ingentimento con un’estrema variabilità morfologica, assumendo la definizione di *americane*, definizione peraltro che veniva attribuita a tutto quanto fosse di provenienza “foresta”.

La zucca santa era ed è la più classica e conosciuta tra le zucche. Ancora oggi nonostante l’introduzione di molte nuove cultivar, è la preferita grazie alle impareggiabili caratteristiche organolettiche e il suo naturale adattamento all’ambiente e al clima locali. La zucca



santa, famiglia *Cucurbitaceae*, genere *Cucurbita*, specie *C. maxima Duchesne*, è la classica zucca definita “da inverno”. Pianta annuale, a fusto strisciante, ricco in nodi dove sono inserite foglie, frutti e cirri; raggiunge lunghezze di 4-5 metri. Le foglie tondeggianti presentano lunghi piccioli; i fiori di colore giallo sono commestibili. È una pianta vigorosa purché siano rispettate le sue grandi esigenze in fertilità. Possiede una forma voluminosa e appiattita all’apice, la buccia dura, è di colore verde ma talvolta sono presenti sfumature rosee e ampie zone gialle, costolosa, bitorzolosa, è solcata da striature longitudinali. La polpa è di colore giallo-arancio intenso, all’interno della quale vi sono numerosi semi bianchi, è di sapore fine e dolce.

Le zucche in genere venivano tradi-

zionalmente coltivate lungo i bordi dei campi di mais, sui *cavedài* o sul *concol de fora*, sfruttando quindi le tradizionali tecniche agronomiche della coltura principale che prevedono abbondanti fertilizzazioni organiche a base di letame e la semina diretta in pieno campo nei mesi di aprile e maggio. A volte negli orti familiari o nei letamai si realizzavano le cosiddette *zuchère*, cioè dei cumuli di terra estremamente concimati esclusivamente dedicati a questa coltura, a volte corredati di appositi sostegni di legno dove le piante, si arrampicavano e grazie ai quali venivano sorretti i frutti. La raccolta si esegue tra settembre ed ottobre, quando i frutti sono completamente maturi, le foglie sono secche ed è evidente il pieno disseccamento del peduncolo del frutto. Le zucche vengono pulite da terra e residui di vegetazione e poste ad asciugare in luoghi soleggiati ed areati come le scale sterne, le finestre di stalle e *tiede*, sui *piòì dele case*, ecc. La loro conservazione, in condizioni normali senza forzature, può prolungarsi indicativamente fino alla metà di gennaio; importanza rilevante riveste la temperatura che non dovrà scendere al di sotto dei 5° C, oltre la quale la polpa subisce gravi e compromettenti cambiamenti: “A Nadàl la zuca la fa figà!”.

~ ❁ ~

L’utilizzo propriamente culinario della zucca ha subito nel tempo una notevole evoluzione, passando da un originario modesto impiego quale ingrediente di minestrone o consumata tal quale, lessa, da sola o nel latte (*patùgoi de zuca col lat*), fino a diventare ricco protagonista di numerose ricette. La si può gustare semplicemente in insalata, saltata in un tegame o cotta al forno. Oppure può essere impiegata per donare un tocco di raffinatezza e particolarità nella preparazione di zuppe, cremose vellutate e in molte altre ricette a base di riso e pasta oppure per realizzare i più famosi e apprezzati gnocchi. Trova ormai ampio spazio anche nella pasticceria, specialmente quella casalinga, per la preparazione del *pan de zuca*, torte, biscotti e frittelle realizzate con i fiori.

CON GLI ALPINI SUL MONTE PIANA

Sabato 22 agosto, come consuetudine da qualche estate, gli alpini di Salce hanno organizzato un'uscita istruttiva in montagna per visitare i luoghi della Grande Guerra.

La destinazione o la meta prescelta per quest'anno è stata il Monte Piana, o "Monte Piano" come viene chiamata la sua cima nord-est, che si trova vicino a Misurina in comune di Auronzo di Cadore. Il Monte Piana è un importante luogo di memoria e storia delle tragiche e cruciali vicende del secolo scorso, è stato teatro di uno dei più cruenti fronti di combattimento durante il primo conflitto mondiale: qui persero la vita più di 14.000 soldati.



Dopo essere arrivati alle pendici del monte, nei pressi del lago di Misurina, siamo scesi dal pullman e ci siamo diretti verso la nostra destinazione ripercorrendo il tortuoso e suggestivo itinerario della vecchia strada militare della Prima Guerra Mondiale che, nel tratto superiore, fu arditamente scavata nella roccia. Data la lunghezza della strada di 6 km. ed il notevole dislivello di 565 metri, abbiamo usufruito del servizio jeep-navetta, svolto in loco da grossi fuoristrada, che permette di percorrere in circa una dozzina di minuti

il tragitto fino al Rifugio Angelo Bosi situato a quota 2205 m.s.l.m. dove si trova anche la Cappella degli Eroi dedicata ai Caduti del Monte Piana.

Dal rifugio ci siamo incamminati lungo un agevole percorso ad anello, guidati dai nostri impareggiabili accompagnatori, alla scoperta dei segni lasciati dalla storia su questi luoghi. Purtroppo la minaccia di maltempo ci ha costretto ad abbreviare i tempi della passeggiata limitando assai la

possibilità di ascoltare le interessanti spiegazioni di carattere storico e geografico.

Sempre al rifugio abbiamo consumato il pranzo al sacco, dopodiché siamo ridiscesi verso Misurina dove ci siamo

concessi una rilassante passeggiata attorno al lago, favorita dalle ritrovate buone condizioni meteorologiche, prima di ripartire per il rientro a Belluno.

Come sempre si è trattato di una gita molto bella, divertente ed interessante allo stesso modo, forse l'unica pecca da segnalare è la constatazione riguardo alla partecipazione molto scarsa da parte di noi ragazzi, pensando al fatto che proprio a noi queste iniziative sono dedicate.

Grazie alpini e... ..alla prossima!

Filippo Tormen

BERSAGLIO MANCATO

Non è la prima e non sarà, temo, certamente l'ultima delusione, che come capogruppo degli alpini di Salce devo "mettere a registro".

La gita sul Monte Piana è stata infatti decisa dal Consiglio Direttivo quale riproposizione delle gite degli anni scorsi con i ragazzi del Grest, nell'azione che da qualche anno perseguiamo, per avvicinare i nostri giovani alla storia degli Alpini e alla conoscenza delle nostre montagne.

Purtroppo, nonostante la gratuità della partecipazione, solamente una decina di ragazzi ha aderito al nostro invito.

E' stata comunque una bella giornata, come riferito a parte dal nostro bravissimo Filippo; ringrazio i ragazzi e le loro famiglie, oltre ovviamente a tutti i partecipanti senior, con l'impegno di mantenere sempre comunque viva la nostra disponibilità e attenzione a coloro che rappresentano il futuro della nostra comunità.

Il capogruppo



I NOVANT'ANNI DELL'INGEGNERE

Il 28 agosto ha compiuto 90 anni Natale Trevisoi.

L'evento è stato celebrato dal festeggiato nel giardino di casa, in compagnia dei suoi familiari, compresa una delegazione di parenti austriaci capitanata dal nostro amico Reinhold, l'ex "sindaco di Graz".

L'apprezzato servizio catering è stato fornito dalla scuola di cucina del G.A.S. (Gruppo Alpini Salce).



Con l'occasione si è brindato anche agli 85 anni della signora Annamaria, la sorella di Natalino.

Ecco i due affiatati fratelli in una foto del 1933 e, sorridenti, il giorno dei festeggiamenti.

Auguri ad entrambi ed appuntamento tra dieci anni, per il centenario dell'ingegnere.





VITA DEL GRUPPO



Raduni, manifestazioni, esercitazioni e cene: Salce risponde sempre "PRESENTE!"

QUEI DEL "VAL CISMON"

Il 12 luglio scorso si sono ritrovati a Treviso gli ex militoni del nostro socio e consigliere Ennio Dell'Eva. Dopo ben 38 anni, grazie alla intraprendenza e alle ricerche della moglie di uno di loro, l'addetto alla sanità Romeo Massocco, che ha trovato tutti i nomi scritti sulla camicia di congedo del marito, gli ex del "Val



Cismon" hanno potuto ritrovarsi e raccontarsi di tutti questi anni passati nel ricordo di quello splendido periodo di vita che fu la loro "naja".

E' stata una magnifica rentreè, testimoniata dalla foto che ci ha fatto pervenire Ennio, assieme a quella del servizio militare. Bravi "bòcie"!!!

ESERCITAZIONE DI PROTEZIONE CIVILE

In occasione del centenario della Grande guerra, il 12 settembre si è svolta l'esercitazione triveneta di Protezione Civile a Bassano del Grappa denominata "Sui sentieri della storia" 1915-2015.

Le operazioni erano suddivise in 18 cantieri ed hanno interessato tutte le Sezioni ANA del Triveneto, dislocate in varie località.

La Sezione di Belluno si è radunata a Mussolente per essere poi suddivisa in due gruppi operativi inviati a Colle Alto ed a Colle San Lorenzo, in Comune di S. Zenone degli Ezzelini.

Anche la squadra di Salce ha partecipato con sei volontari destinati al Colle di San Lorenzo, nei pressi del paese di Liedolo.

Muniti di motoseghe, decespugliatori, roncole, pale, picconi e "patirloche" i nostri volontari si sono inoltrati nel bosco con il compito di ripulire la zona infestata dai rovi, rimuovere piante cadute, mettere in sicurezza alcune gallerie e ripristinare camminamenti e trincee facenti parte della 2ª linea di difesa realizzati durante la Guerra del '15-'18.

Alla chiusura delle operazioni, in serata, il sito in cui avevamo operato aveva completamente cambiato aspetto.

Dopo la lunga e impegnativa giornata di lavoro, davanti a una bella birra, ce lo siamo dovuti dire: "Abbiamo proprio fatto un bel lavoro!".

Ezio Roni



La nostra squadra di Protezione Civile al Colle di San Lorenzo

62° RADUNO DEL BATTAGLION "CADORE"

■ IL GAGLIARDETTO DEL GRUPPO FRA I VECI DEL BTG. "CADORE"

Domenica 30 agosto, alla presenza delle principali autorità civili e militari e con una folta partecipazione di pubblico ed ex commilitoni, si è svolta la cerimonia commemorativa delle gesta del Battaglione "Cadore".

In questa 62^{ma} edizione i "veci" hanno organizzato i festeggiamenti e le manifestazioni per ricordare le vicende che hanno coinvolto il reparto, dalla nascita alla sua soppressione definitiva avvenuta con la chiusura della Brigata Alpina Cadore nel 1997.

Le celebrazioni sono iniziate nella mattinata di sabato con la deposizione di una corona al cippo di Ospitale di Cadore, eretto nel 1985 in memoria degli alpini caduti in servizio, seguita dal concerto bandistico della banda di Masciano, svoltasi in piazza Tiziano a Pieve.

Domenica, dopo la Santa Messa officiata da monsignor Soravia, si è tenuta la deposizione di una corona sulla lapide che ricorda i caduti, alla presenza della bandiera di Pieve di Cadore decorata con medaglia d'oro al valor militare, seguita dalla sfilata dei "veci" del Battaglione Cadore fino alla piazza d'armi della Caserma di Tai dove si è svolta la cerimonia commemorativa delle gesta del Battaglione. Al termine, nel grande capannone della caserma, si è tenuta la bicchierata con lo scambio di saluti tra i commilitoni, seguito dal "rancio alpino" organizzato dal Gruppo Alpini di Pieve di Cadore.

Ovviamente non poteva mancare il nostro inviato speciale, Ennio Pavei, che ci ha mandato anche la bella foto dei gagliardetti schierati in piazza. (M.S.)



NEL RICORDO DI RENZO DE PICCOLI

Abbiamo organizzato una "serata spiedo" in memoria del nostro socio Renzo De Piccoli, scomparso recentemente. E' stata l'occasione per stringerci attorno alla famiglia e, come nostra abitudine, per fare anche del bene; la serata si è infatti conclusa con una raccolta fondi, per una somma che sarà offerta alla "Fondazione Cucchini". Grazie ancora a tutti voi, che partecipate sempre col cuore!



...si lavora con passione...



Alle nostre feste...

...si canta...



...ci si rilassa...

...ma, soprattutto, si sta in compagnia e si fa del bene!

W GLI ALPINI!!!

L'ARVICOLA DELLE NEVI

E' un simpatico topolino il più Alpino fra i mammiferi

Le condizioni ambientali della montagna tra il limite della vegetazione arborea e i 2.500 metri di altitudine, dove l'aria è rarefatta, la pressione è bassa, come la temperatura e l'umidità e i venti sono forti e gelidi, offrono poche possibilità di vita agli animali.

Le poche specie adatte a questo habitat di montagna presentano organi differenti rispetto ai congeneri che vivono a quote più basse: il cuore e i polmoni sono più sviluppati, mentre il sangue è più ricco di globuli rossi (per trasportare maggiori quantità di ossigeno). Il pelame, nei mammiferi, è più folto, per proteggerli dai rigori del freddo e per evitare la disidratazione degli organismi nelle ore più calde della giornata. La colorazione, le dimensioni e la forma possono variare anche tra gli individui di una stessa specie, a seconda delle caratteristiche ambientali.

I vertebrati, meglio adattati alle condizioni delle praterie d'alta quota sono gli uccelli e i piccoli mammiferi: i primi perché possono spostarsi, nei periodi più inclementi, in ambienti più miti; i secondi perché si rifugiano nelle tane sotterranee preparate durante la bella stagione. Un interessantissimo mammifero adattato a queste particolari condizioni ambientali è l'Arvicola delle nevi (*Microtus Nivalis*) distribuita maggiormente sulla catena della Alpi dal limite boschivo fin oltre i 3.000 metri di altitudine (è stata segnalata anche a più di 4.000 metri e detiene quindi il primato di altitudine fra i mammiferi alpini). Questa specie vive per circa nove

mesi all'anno nel sottosuolo, dove scava numerosi cunicoli per raggiungere le radici delle piante di cui si nutre. Questa caratteristica specie nivale non è esclusiva delle regioni alpine, e può essere osservata, anche se più raramente, in diverse zone degli Appennini.

Nel gruppo del gran Sasso d'Italia, l'arvicola delle nevi fu scoperta nel 1879 dal naturalista Fosyth Mayor nei pressi



Foto Fabrizio Girardi ©

di Campo Pericoli (2.000 m). In queste montagne dell'Appennino abruzzese l'arvicola delle nevi, probabilmente, si è insediata nel periodo delle glaciazioni quaternarie (Pleistocene), proveniente dalle regioni settentrionali. Infatti la fauna del quaternario, notevolmente impoverita per la scomparsa di numerose specie termofile, venne spinta dall'avanzata dei ghiacci verso regioni più ospitali, cioè verso sud. Ovviamente durante questo periodo molte specie cominciarono ad adattarsi ai climi rigidi (penetrate, come s'è detto, nell'Appennino dalle zone alpine) e successivamente, durante i periodi in-

terglaciali (ritiro dei ghiacciai würmiani, 18.000 – 15.000 anni fa) numerose specie seguirono il ritiro delle masse glaciali verso nord. Tuttavia molte varietà seguirono la ritirata dei ghiacci sulle montagne più alte degli Appennini e alcune specie rimasero isolate sulle praterie di alta quota di queste montagne, dove del resto i ghiacciai continuarono a stringere in una morsa di freddo gli ambienti culminanti degli Appennini per molto tempo (noto è il ghiacciaio del calderone, esistente tutt'ora sul Gran Sasso d'Italia). Le specie che non riuscirono ad adattarsi alle continue mutazioni ambientali si estinsero; le altre, originatesi da pochi ceppi primitivi, diedero origine a sottospecie distinte, che sono arrivate dopo una lunga evoluzione alle forme attuali. L'alimentazione di questo curioso roditore è composta principalmente di erbe e radici; nel periodo estivo prepara i magazzini alimentari con numerosi vegetali che poi consuma durante l'inverno. L'arvicola delle nevi misura circa tredici centimetri di lunghezza (metà la coda) e la colorazione del suo pelame – grigio chiaro con tenui bruciature brunicce – lo mimetizza tra le rocce dove vive, in modo da sfuggire ad eventuali predatori. La femmina partorisce generalmente due volte ogni anno; i piccoli da tre a sette, vengono alla luce dopo una gestazione di circa venti giorni. Le abitudini di questo piccolo mammifero sono prevalentemente notturne, anche se d'estate è possibile osservarlo durante il giorno mentre cerca qualche specie vegetale, fuggendo rapidamente sotto le rocce ad ogni minimo rumore o movimento sospetto.

(Da LA RIVISTA del C.A.I.)

SPONGA

ENZO GIOVANNI

VENDITA E ASSISTENZA
MOTOSEGHE MACCHINE AGRICOLE



**AS Motor
Ariens
Ferrari
Husqvarna
Olec-mac
Shindaiwa**

SPONGA ENZO GIOVANNI

32036 SEDICO (BL), Via Gresal n° 60 - Zona Industriale "Gresal"
Tel. 0437.838168 - Fax 0437.853940 - info@spongaenzo.it



MAGNÀR BELUNESE

A tòla come 'na òlta

Minestra di ceci e castagne (per 6 persone)

Ingredienti:

- ✓ 500 g. di tagliolini all'uovo tagliati corti
- ✓ 200 g. di ceci secchi
- ✓ 300 g. di castagne
- ✓ una cipolla
- ✓ una costola di sedano
- ✓ due rametti di rosmarino
- ✓ uno spicchio d'aglio
- ✓ olio extravergine di oliva
- ✓ sale quanto basta

Preparazione:

La sera prima mettere in ammollo i ceci. Incidere e lessare le castagne, poi sbucciarle e spezzettarle. Bollire i ceci con sale e pochissimo olio.

A metà cottura aggiungere le castagne.

Preparare un soffritto con cipolla, sedano, aglio (il tutto finemente sminuzzato).

Pronto il soffritto, mescolare il tutto e ultimare la cottura.

Cuocere, in una pentola d'acqua bollente e salata, i tagliolini.

Scolare i tagliolini e condirli con il preparato di ceci e castagne

Servire su piatto fondo.



~ ☺ ~

Zuppa di zucca e semolino

Ingredienti:

- ✓ 1 zucca di almeno un chilo
- ✓ 25 grammi di burro
- ✓ 20 grammi di semolino
- ✓ 1 litro di brodo vegetale
- ✓ 40 grammi di formaggio grana grattugiato
- ✓ 1 uovo

Preparazione:

Sbucciare la zucca e farla a tocchetti.

Cuocere la zucca per 15 minuti in acqua bollente salata e poi scolarla.

In una pentola fate fondere il burro, unendoci i pezzi di zucca, il semolino ed infine l'uovo.

Amalgamare tutto il composto e poi procedere nella cottura continuando a bagnare con il brodo.

Servire, impiattando con dei cubetti di pane tostato o dei crostini.



BUON APPETITO!!!

RICORDANDO UN AMICO

A 5 anni dalla sua scomparsa, vogliamo ricordare da queste pagine un amico che tanto aveva fatto per gli Alpini bellunesi, Giorgio Tronchin.

Era stato Capogruppo del Gruppo "Belluno Città" e Consigliere di Sezione.

A noi piace ricordarlo così, col suo cappello sulle ventitrè, mentre varcava la soglia del Bar Alpini per salutare gli amici...



IL CD DEL 50°

Ricordiamo a tutti i soci e agli amici che è in vendita il CD con le immagini dei primi 50 anni di storia del Gruppo di Salce. La pubblicazione chiude in bellezza i festeggiamenti per il 50° Anniversario del Gruppo, che si sono tenuti nel 2014. Il CD contiene immagini e filmati "storici" e davvero imperdibili, con feste e Adunate. E con tanti volti noti a tutti i "salcesi" e agli Alpini bellunesi. Il giusto omaggio a tutti quelli che hanno contribuito (e a quelli che ancora oggi lo fanno con passione) al buon andamento del nostro sodalizio.

Il costo del CD è di soli 10,00 Euro.

Informazioni e acquisti presso:
Cesare Colbertaldo - cell. 334 6957375, Ennio Pavei - cell. 320 6568711



BARTOLOMEO CAVASSICO

Il notaio poeta che raccontò la vita dei contadini bellunesi del Cinquecento

A cura di Roberto De Nart

“Barba Menech che sta zo a Castoi, Tu sas chi l'è, al me l' à domanda; Dison catarse tuti chilo ancuoi”.

Lo scriveva Bartolomeo Cavassico, notaio e poeta bellunese, vissuto nella prima metà del 1500 nei suoi versi dal titolo “Villanesco contrasto intra Borlhol, Tuoni, Menech et Salvador” dove narra le vicende di quattro contadini attraverso un terzetto di endecasillabi in rima in dialetto bellunese dell'epoca.

Quattrocento anni dopo, nel 1893, questi componimenti vennero stampati a Bologna in un libro con tiratura di sole 202 copie, con introduzione e note di Vittorio Cian (senatore, San Donà di Piave 19.12.1862 – Ceres 26.12.1951, italianista, docente alle università di Messina, Pisa, Pavia e Torino) e illustrazioni linguistiche e lessico di Carlo Salvioni (linguista, Bellinzona 1858 - Milano 1920, docente di glottologia nelle università di Torino, Pavia e all'Accademia scientifica di Milano) e oggi reso disponibile grazie a Google, partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio.

I due intellettuali Carlo Salvioni e Vittorio Cian nel loro libro di fine '800 non tracciano per la verità un profilo entusiasmante del Cavassico. Il giudizio sul notaio poeta, nella enciclopedia del 1931 a firma del solo Cian, diventa ancora più severo. Bartolomeo Cavassico, infatti, viene classificato come “rimato-

re che ha lasciati molti versi italiani e vernacoli di scarso valore poetico”, pur riconoscendogli meriti storicamente e linguisticamente notevoli laddove ritrae la povera cultura provinciale, i gusti e le tendenze letterarie del '500 bellunese in una Regione - secondo Cian - quasi del tutto segregata dalle grandi correnti di pensiero. Scopriamo così che nelle campagne bellunesi del '500 si mangiavano i ghirri con polenta, ricetta peraltro riscoperta durante “l'an de la fam”, nel 1918, quando anche li topi entrarono a far parte del menù di guerra.

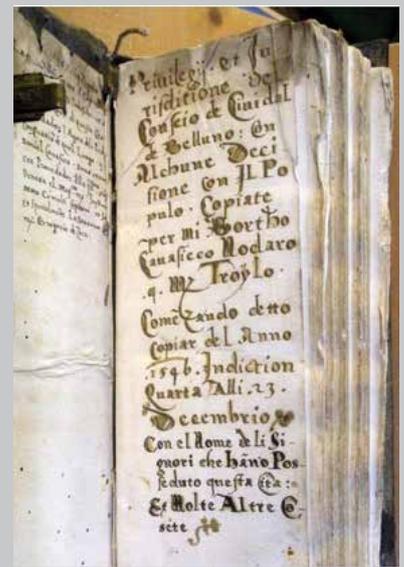
Nella storia dei 4 contadini bellunesi del '500 cui accennavamo in apertura, Cavassico racconta di un matrimonio stabilito fra il vecchio barba Menech (Domenico) e Bortol, che per risparmiare la dote gli concede la figlia in sposa, benché l'abbia già promessa ad un altro. E se nel componimento non c'è traccia di arte o poesia - sottolineano nel libro di fine '800 i due intellettuali - c'è però la grossolana vita rustica e la crudezza del '500 bellunese, dove i contadini “ragionano e giudicano indifferentemente con il medesimo criterio i loro buoi e le loro figlie da maritare”. Situazioni che comunque possiamo ritrovare fino alla prima metà del '900 nella montagna bellunese, se è vero come è vero che, nell'economia domestica, la morte di un vitello era equiparata alla morte di un figlio.

Rimane altresì un importante documento di “poesia rappresentativa d'occasione” quello che Cavassico mette in scena la sera del 15 settembre 1510 quando durante la festa danzante nel Palazzo di Bartolomeo Costantini (in via Mezzaterra), dove egli abita, va in scena la recita del componimento che egli stesso ha scritto e il balletto in omaggio al provveditore generale della Repubblica veneziana, Alvise Mocenigo, che dopo una lotta accanita era riuscito ad espugnare il Castello di Belluno, occupato dai Tedeschi capitanati dal Liechtenstein.

Bartolomeo Cavassico

Nasce intorno al 1480 a Belluno da Troilo e Margherita di Campo. Il padre era notaio, non ricco, ma bene introdotto presso la più facoltosa clientela cittadina. Cavassico compie i primi studi in patria trasferendosi poi a Perugia e a Padova. Morto il padre, gli succede nella professione a Belluno ove già esercita dal 1508. Il 17 aprile 1509 gli viene riconosciuto il titolo di notaio con un atto firmato dal vescovo e dal conte di Belluno Bartolomeo Trevisan. I suoi atti rogati dal 1509 al 1544 sono conservati all'Archivio notarile di Belluno e all'Archivio del Comune di Belluno. Il codice di rime autografo è conservato nella biblioteca del Museo civico di Belluno, contiene sonetti satirici, amorosi e morali, canzoni e capitoli in terza rima, disperate, strambotti, barzellette, lamenti storici, contrasti e farse villanesche. Il 5 luglio 1512 è ammesso nel Consiglio dei notabili di Belluno dove offre la propria esperienza giuridica nel disbrigo degli affari politici e amministrativi della città. Il 25 luglio 1511 sposa la nobile e ricca Margherita Persicini, dalla quale ha tre figli: Troilo, Dario e Orazio. Quest'ultimo, avviato alla carriera notarile, gli succede nella professione e lo sostituisce nel Consiglio dei notabili di Belluno quando egli muore il 4 marzo 1555.

(fonte: Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 23 del 1979)



Il codice di rime conservato nella biblioteca del Museo civico di Belluno



Palazzo Costantini, in Piazza delle Erbe a Belluno